



Enrichetta Vilella

La chiave di cioccolata

Editore Pequod 2018

Recensione a cura di Silvia Cecchi

1. Conosco l'Autrice per ragioni professionali. Non mi ha stupito che questo libro sia l'opera prima di donna già matura. Sappiamo perché così spesso le donne scrittrici scrivono e pubblicano in età tarda: valga per tutte il *curriculum* letterario di Dolores Prato, con i suoi esordi editoriali dopo i settant'anni. Mi ha sorpreso la modernità e novità della struttura formale del romanzo e la qualità della scrittura.

Il libro è, infatti, un vero e proprio romanzo, malgrado la scaturigine del tema dall'interno dell'esperienza professionale di Enrichetta Vilella. Non una testimonianza, non un diario, non un saggio, sebbene l'Autrice sia educatrice carceraria e responsabile di area pedagogica presso la casa circondariale di Villa Fastiggi di Pesaro.

La vicenda, se così possiamo chiamarla, corre sul filo evanescente che separa e confonde realtà e sogno (talora delirio), fatti e trasfigurazioni fantastiche dei fatti oltre la lente del vissuto soggettivo e dell'immaginario dei protagonisti e della narratrice.

Tutto accade in due giorni. Trent'anni dividono il giorno in cui l'io narrante rammenta gli eventi, dal giorno in cui gli eventi narrati accadono. Ciò che collega i due giorni è la persona della protagonista, all'epoca 'nuova giunta' (come si dice in gergo penitenziario-amministrativo) - già

educatrice carceraria ,la quale si suppone abbia commesso infrazione alla legge penale all'epoca della rivolta per una condizione carceraria più umana (il 'caldo' anno 2014, che seguì alla sentenza Torregiani) - ed ora nonna contornata da nipoti che rilegge diari passati e lascia divagare la mente nel ricordo.

La proiezione in un futuro immaginario crea l'effetto di una sorta di distopia rovesciata.

C'è un domanda che la nipote rivolge alla nonna (l'io narrante): *“Nonna dai. Era una barbarie, ecco cos'era”*. La nonna: *“Vedi, nipote spiritosa, il carcere aveva in sé i germi del suo stesso superamento”*.

Che cosa penseremo del carcere fra cento anni, è la stessa domanda da cui sono nate le mie prime riflessioni sul carcere quale esso è in questo tempo.

2. La struttura dell'opera è teatrale. Il contesto spazio-temporale è unitario e circoscritto, secondo le regole della drammaturgia classica. Il *dramatis personae*, il catalogo dei personaggi, è un catalogo chiuso (Josephine, Raina, Antonella, Federica, la signora Antonia, Susi, l'educatrice-detenuta Anna (la narratrice di trent'anni dopo), l'educatore Massimiliano, Monica, Dario, due agenti di custodia: l'amata da tutte Teresa e la invisibile ma necessaria nella sua tetragona decisione di stare dall'altra parte- Cinzia detta Maggi, diminutivo derivato da megera. Monica sta per uscire, *'gonfia di galera'* e vive il dramma della paura della libertà e del vuoto che l'attende all'esterno dell'istituzione; Anna, in entrata, sta per prendere il posto di Monica, nella stessa cella; Antonella che si è suicidata è fantasma nella testa di tutte; Susi scrive una lettera alla libertà e Federica si fa cucire le labbra con filo di nylon da Antonia, già infermiera e carcerata di lungo corso; Josephine è entrata da poco e scrive alla sorella; l'agente in blu, Maggie *“mentre si allontana muove le chiavi come facevano con le borsette le donne di strada nei vecchi film”*. Dario si vede entrare una sera nella cella *Marco Cavallo*¹, *“la coda che fuoriusciva dalle sbarre nel corridoio, il collo da quelle della finestra. Parlarono a lungo, tutta la notte”*. E così ancora.

La scrittura è costellata di oggetti simbolici (le chiavi, i muri, il borsone, il cortile, le sbarre, il blindo) e metafisici (il pallone di elio, la lanterna, il pianoforte in fondo al mare, il cavallo) che galleggiano o attraversano a volo la scena del dramma, creando piani surreali su quello della realtà.

I personaggi si ripresentano, nel corso del giorno. Le loro vicende s'intersecano, la 'storia' è circolare e si richiude su se stessa. La struttura teatrale potenzia il tenore e la concentrazione drammatica della vicenda.

3. Ho accolto l'invito di presentare questo libro in pubblico (presso la Biblioteca San Giovanni di Pesaro, il 21 settembre scorso) e di parlarne in questa Rivista non solo perché questo è un libro di sicuro valore letterario, con taluni indubbi momenti poetici, ma anche perché il libro offre, a chi si interessa come me del significato e della sempre auspicata riforma della sanzione carceraria, diversi spunti di riflessione.

Ho scritto in più occasioni sulla sanzione carceraria e sulle sue contraddizioni: questo libro mi ha offerto conferme e prolungamenti di pensiero. Infatti, pur essendo un romanzo, affiorano nei dialoghi (tra i due educatori, per esempio, tra la nonna narratrice e i suoi nipoti) e nei monologhi della voce narrante, considerazioni assai interessanti che sono la ragione prima della scelta di portare questo scritto all'attenzione delle lettrici e dei lettori di questa Rivista.

L'arte svela verità che la riflessione critica ragionata conquista a tappe cadenzate dal più lungo percorso riflessivo, anche quando radicata nell'esperienza professionale.

4. Dei personaggi di questa 'giornata carceraria' non conosciamo se non vagamente, per cenni o per intuizione, la ragione per la quale essi si trovano in carcere. Sappiamo più spesso quale lavoro e quale vita conducesse ciascuno di loro prima di entrare in carcere, di quanto sappiamo circa il reato a cui si collega la carcerazione. Per tutti sembra valere la verità per cui le energie 'cavate' dal proprio corpo e dalla propria psiche per sopravvivere a *questo carcere*, per resistere al suo male, alla sua impossibile vivibilità, sono così totalizzanti da assorbire ogni altro sforzo. Ma se la condizione vissuta vanifica e trascende la causa della

detenzione, ogni scommessa rieducativa perde significato. La terribilità della condizione è tale da allontanare e obliterare dietro una cortina di nebbia e di oblio ogni reato commesso, per grave che esso sia, livellando l'uno all'altro.

Se questo è vero, quale e quanta energia rimarrà da dedicare alla revisione critica della propria condotta, al riconoscimento del male arrecato, alla ricostruzione della relazionalità franta?

5. Si legge nel libro che nel carcere non c'è comunità.

“Il carcere è un luogo che ospita individui, privo di dimensione sociale anche quando le proteste sono collettive. I detenuti non costituiscono gruppo sociale” (p.107). Ciascuno si rapporta prioritariamente verso l'istituzione e i suoi organi. Ma se il carcere è condizione impeditiva di una effettiva relazionalità, per questo nessuna autentica maturazione personale è possibile.

Regime di regole ferree in cui tutto va chiesto (la celebre 'domandina'), iper-regolamentato, in cui lo spazio del detenuto è uno spazio-tempo vuoto, di pura inedia esistenziale, di passività deresponsabilizzante e regressiva, di inutilità, a detrimento dell'autonomia, dell'adultizzazione, della scelta consapevole e della responsabilità.

Io credo, con l'Autrice, che così come la responsabilità penale trova legittimazione nella dimensione relazionale dell'agire umano – idea guida nella teoria del diritto penale del fatto e dell'offesa, di una concezione del reato come offesa effettiva arrecata a un bene altrui e dunque come violazione di un dovere verso l'altro - così l'adeguata risposta alla violazione penale deve condividere la medesima essenza della responsabilità relazionale mancata e violata, in una prospettiva di sanzione penale davvero orientata teleologicamente a finalità rieducativa.

“O si parla di diritti o si parla di detenuti. E c'è un solo modo per eliminare l'ossimoro”, “O il carcere o i diritti” (p. 106). Secondo Foucault il penitenziario nasce già afflitto da una malattia mortale, la sua storia è la storia di una 'terapia impossibile' (Pavarini).

La Vilella è anche testimone 'dal vivo' (nella sua vita professionale, non solo dalle pagine del suo romanzo) dello sforzo strenuo e

pluridecennale degli operatori e degli educatori di differenziare il più possibile una pena indifferenziata, unica e monolitica, al fine di rendere ‘possibile ciò che è impossibile’.

6. Le figure del libro sono soprattutto femminili.

Vi è una speciale incompatibilità tra donna e carcere. La donna non può vivere nella mancanza dell’altro. La sofferenza della donna in carcere è dunque anche maggiore di quella dell’uomo. Non è un caso che ogni riforma carceraria e ogni sperimentazione virtuosa nascano a partire dalle sezioni femminili. La donna vive degli altri, dell’accoglienza degli altri in sé, della relazionalità, del suo fondo affettivo.

Rispetto al femminile, la sanzione carceraria genera pene ulteriori non scritte: la pena di non avere figli (per alcune donne, in talune fasce di età), la pena di non vedere i figli e di non poterli crescere, la pena dell’affettività, pena dei e per i congiunti.

7. Scrivo queste poche righe in epoca in cui la riforma della sanzione penale e penitenziaria più avanzata riscritta negli ultimi anni, frutto di riflessioni, discussioni e dialogo con i cittadini (i cc.dd. *Stati generali*), è stata cassata e accantonata, proprio nel momento in cui era ad un passo dal diventare legge. Ad oggi non sappiamo quanto tempo debba ancora attendere per ritornare nella agenda politico-legislativa. Penso che ogni occasione per rivitalizzarne la scintilla soffocata debba essere raccolta o ricercata. Questo libro mi ha offerto una di queste preziose occasioni.

Plauso a un libro che queste cose dice e lascia intendere con il linguaggio dell’arte e non (solo) della ragione.